IL TEMA

Francesca Basso

Tina Merlin
Quella del Vajont, e non solo

Tina Merlin
The one of Vajont, and beyond

Abstract

Tina Merlin, *la Cassandra del Vajont*: questa l'etichetta attraverso la quale quasi sempre è identificata. Dietro vi è una donna, un'individualità unica che rischia di perdersi se si arresta la curiosità alla firma in calce ai suoi articoli. Attraverso le sue opere, i suoi libri e soprattutto le carte del suo archivio personale, emerge la figura di una donna sfaccettata la cui cifra caratteristica fu l'impegno e la passione per le persone, in primo luogo, e poi per la montagna di cui era figlia. Leggendo in controluce la trama di ciò che rimane, risalta il materiale più prezioso, vale a dire la storia particolare e irripetibile di una persona.

Keywords: Merlin, Journalist, Archive

Abstract

Tina Merlin, *the Cassandra of the Vajont*: she has always been identified through this definition. Behind it, there is a woman, a unique individual that risks to be lost if we don't go beyond the signature at the end of her articles. Through her works, her books and especially through her personal archive, we can see the character of a woman distinguished by the engagement and the passion for people, first at all, and the for the mountain, of which she was like a daughter. Reading backlit what have remained, the most precious material arises, it means the particular and unrepeatable story of a person.

Parole chiave: Merlin, Giornalista, Archivio

IL TEMA

Tina sulla scena pubblica

Tina Merlin.

A pronunciare questo nome oggi, la reazione più comune in chi si ha di fronte è un attimo di smarrimento. È sufficiente una piccola specificazione in più perché brilli il barlume di un ricordo sul fondo delle pupille. "Quella del Vajont". È allora che lo sguardo si accende e sulla retina corrono le immagini di una trasmissione televisiva[1].

È il 9 ottobre 1997. Alle 20.50 tre milioni e cinquecento quindicimila televisioni si sintonizzano su Raidue. I palinsesti pubblicati su vari quotidiani parlano di "trasmissione in diretta", "documentario", "film drammatico": la parola "teatro" latita, forse per non intimorire gli spettatori con una forma d'intrattenimento ormai estranea alla prima serata televisiva. All'ora prestabilita, una voce invade i salotti più disparati: è quella di Marco Paolini. "Regista" dichiara il suo primo libretto di lavoro, perché "allora, nel 1978, *attore* era troppo, era qualcosa che sfuggiva al mio controllo. Volevo fare teatro, ma non volevo diventare niente"[2]. Eppure, a tutti gli effetti, attore e, quella sera, qualcosa di più: testimone.

Al Teatro della Diga, un anfiteatro artificiale che ha come scenografia naturale la diga del Vajont, si racconta la storia di questo monumento dell'ambizione e della spregiudicatezza umane. È una tragedia tutta reale, il cui ultimo atto si era svolto in quella stessa data, il 9 ottobre, di trentacinque anni prima: la frana del monte Toc, il sollevamento del lago artificiale centinaia di metri sopra la diga e il suo tuffo mortale sulla valle sottostante. Il canovaccio di quest'*orazione civile* è un libro. Marco Paolini lo prende in mano durante i primi minuti dello spettacolo: ha la copertina lisa dalle numerose consultazioni, ma il titolo è ancora ben visibile, *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe. Il caso del Vajont.* "Ma chi è questa? Tina Merlin. E chi è Tina Merlin?" si chiede e domanda al pubblico Paolini, prima di presentarla al grande schermo – lo stesso che si era rifiutato di mandare in onda una sua intervista fatta alla RFT francese pochi giorni dopo il disastro. Il volto di Tina, attraverso una foto in bianco e nero, arriva in

[1] *Il racconto del Vajont, 1956/9-10-1963*, 1993, orazione civile composta da Marco Paolini e Gabriele Vacis, con la collaborazione di Gerardo Guccini e Alessandra Ghiglione; interpretazione e regia Marco Paolini, organizzazione e distribuzione Michela Signori; produzione MOBY DICK – Teatri della Riviera; durata 3 h 15'.
Ha ottenuto il 'Premio Speciale Ubu' 1995 per il Teatro Politico, 'Premio Idi' 1996 per la migliore novità italiana; la trasmissione del RACCONTO DEL VAJONT (in diretta su Rai 2 il 9 ottobre 1997) ha ricevuto l'Oscar della televisione come miglior programma del 1997.

[2] Paolini, Marco (1999), *Quaderno del Vajont*, Einaudi, Torino, p. 21.

televisione e il suo nome s'impiglia nella memoria collettiva, troppo tardi[3] perché lei possa ringraziare o intimare a puntare i riflettori non tanto sulla propria persona, quanto sulla gente di cui si è sempre considerata semplicemente una messaggera, come sottolinea in un documento dattiloscritto sparso tra le carte del suo archivio – diciotto faldoni disposti su due scaffali in una stanza foderata di libri a Belluno e mantenuti nel caotico ordine originario voluto da lei stessa –:

> io assolvo al compito di messaggera del dolore e delle sventure della gente delle mie vallate […] Denunciare non basta; gridare non conta niente. Quello che conta è l'impegno di ognuno per far cambiare le cose. È l'unità di tutti quelli che credono che bisogna cambiare una politica, prospettandone una diversa. [4]

Per quanto abbia una diffusione ridotta, già quando esce nel 1983, il libro *Sulla pelle viva* porta a identificarla come la "Cassandra del Vajont" e Tina fa in tempo a lamentarsi di questa definizione, dell'ineluttabilità dell'evento che il nome della profetessa greca sembra suggerire. Se per Cassandra era destino divino pronosticare il futuro e non essere creduta, per Tina non vi è nulla di prestabilito, di inevitabile come una legge ultraterrena: a voler leggere i segnali premonitori che lei sempre ha registrato, molto, se non tutto, si poteva evitare di quanto accaduto il 9 ottobre 1963.

> Ma in quell'ottobre 1963, Tina contava poco nel firmamento delle star giornalistiche, quasi tutte concentrate all'Hotel Cappello di Belluno. Per cominciare, era una donna, e al tempo la cupola informativa italiana risultava soltanto maschile. Poi non era un inviato speciale, bensì un semplice corrispondente di provincia. Infine scriveva per un giornale di partito e, per di più, per quel giornale che era «l'Unità» di un partito che era il PCI. Nei confronti di Tina, dunque, funzionava un blackout spesso tre volte: maschilista, di rango professionale e di avversione politica.[5]

È un buio in cui lo stesso Giampaolo Pansa, autore di queste parole, scorge di sfuggita Tina: a quell'epoca, per lui, giovane cronista assetato di scoop, non è che una collega di provincia, una dei molti giornalisti presenti sul "deserto lunare"[6] che l'acqua ha fatto

[3] Tina muore infatti il 22 dicembre 1992.
[4] Appunti dattiloscritti per un discorso sulle alluvioni, s.d., Archivio di Tina Merlin (ATM).
[5] Presentazione di Giampaolo Pansa a Merlin, Tina (1993), *Vajont 1963. La costruzione di una catastrofe*, Il Cardo, Venezia.
[6] Ibid.

fiorire al posto della città di Longarone e dove sono disseminati "centinaia e centinaia di cadaveri avvolti in un sudario di fango […] come relitti"[7].

Eppure gli occhi dei superstiti, mentre guardano con diffidente rancore gli inviati giunti da lontano, cercano Tina tra le macerie, nel vuoto che è rimasto, perché scriva anche quello, perché sanno di poter trovare nel suo sguardo lo stesso dolore.

> Esisteva un solo giornalista accettato, e anche amato: era Tina. Sì, Tina che era una di loro, figlia di quella montagna, ragazza di quelle valli. Tina che aveva vissuto sin dall'inizio l'incubo della diga. Tina che, giorno per giorno, aveva visto crescere la paura e la rabbia della gente in lotta contro il colosso della SADE e contro lo Stato che s'era messo al servizio del colosso. […] Certo, Tina sapeva molto di più di noi. Aveva fatto quel che nessuno di noi aveva fatto. Per questo soffriva scrivendo. E scriveva piangendo con rabbia. Si sentiva una scampata, una sopravvissuta. Ma anche chiamata a rendere giustizia per quei duemila morti. E non avrebbe più dimenticato.[8]

Sarebbero stati gli altri, dopo il grande clamore all'indomani del disastro, a dimenticare, rincorrendo altre notizie, lasciando la landa desolata del Vajont a ridefinirsi da sé, nell'oblio e nell'indifferenza generali, confermando la definizione dell'Italia data da Tina come di un Paese "dalla commozione facile e dalla memoria corta"[9]. Anche il nome di Tina a livello nazionale subisce la stessa sorte e comincia a riemergere solo nel 1983, quando pubblica il proprio libro di denuncia. Sono anni in cui la corsa verso il progresso sembra non avere tempo per rallentare, per volgere lo sguardo indietro e rielaborare il passato, farne racconto per assorbirlo nella propria storia personale. *Sulla pelle viva* va a cucire i brandelli di memoria che si stanno sfilacciando, in qualità di "testamento amaro di chi ha vissuto e sofferto qualcosa che non si dovrà ripetere mai e vede nella dimenticanza un pericolo che ci sovrasta tutti un'altra volta, una frana più grande di quella del Toc, grande come una bugia"[10].

Sulla pelle viva

Il volto di Tina Merlin ha zigomi duri, un sorriso largo trattenuto tra le gote e uno sguardo che perfora l'orizzonte. In esso si leggono tutte quelle che Ryszard Kapuscinski definisce

[7] deposizione resa a un'udienza del 11 giugno 1973, ATM.
[8] Presentazione di Giampaolo Pansa a Merlin, Tina, *Vajont 1963*, op. cit.
[9] Deposizione resa a un'udienza del 11 giugno 1973, ATM.
[10] Presentazione a cura di Marco Paolini a Merlin, Tina (1997), *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe. Il caso del Vajont*, Cierre edizioni, Sommacampagna.

IL TEMA

le caratteristiche necessarie a uno scrittore contemporaneo, "ostinazione, determinazione, fede, la convinzione di star facendo qualcosa di importante, di essere pronti a combattere, pur aspettando e progettando con pazienza"[11].

Sulla pelle viva è proprio uno di questi progetti elaborati per anni, l'esito finale di un percorso iniziato nel 1956. È da quell'anno, infatti, che Tina racconta della valle del Vajont nei suoi articoli per «l'Unità»[12]. Tina scrive *dal vivo*, al centro degli avvenimenti: non li registra solamente, ma li vive in prima persona.

> Ho seguito la vicenda dell'invaso del Vajont con passione non solo da giornalista, ma da figlia di questo popolo contadino e montanaro che si ribella alla retorica delle *virtù tradizionali* che mal nasconde il cinismo dello sfruttamento più spietato. Con questo cuore ho seguito tutte le vicissitudini, le resistenze, le paure dei montanari di Erto contro la Sade, non per impedirle di costruire il grande bacino idroelettrico di Vajont, ma per impedire di compiere un delitto.[13]

Tuttavia, se gli articoli sono scritti di getto, nell'urgenza della denuncia e cronaca dei fatti, proprio perché contemporanei agli eventi hanno una visione limitata degli stessi. Una prospettiva più ampia è possibile solo a distanza di tempo, quando l'esito finale è già noto, e, infatti, è questa ad emergere dal libro *Sulla pelle viva*, pubblicato vent'anni dopo il disastro della diga. Non significa, però, che ciò che è accaduto sia appiattito, livellato, perché per Tina non è passato. Nell'introduzione al libro dice di avere

> un debito verso gli ertani: raccontare la loro storia. Oggi, dopo vent'anni in cui l'Italia e gli italiani sono stati offesi, umiliati, tiranneggiati, uccisi in mille altre maniere, forse questa storia sembrerà una delle tante *casualmente* accadute. Forse più *pulita* di quelle che accadono oggi. Ma non è così. Assomiglia molto a quelle di oggi. È contrassegnata dallo stesso marchio: il potere. E dall'uso che ne fanno le classi politiche e sociali che lo detengono.[14]

[11]Kapuscinski, Ryszard (2003), *Autoritratto di un reporter*, Feltrinelli, Milano, p.85.
[12] "Non mi ricordo esattamente quando ho cominciato ad occuparmi del Vajont. Probabilmente sette anni fa, quando sono cominciati gli espropri da parte della SADE. Era il mio lavoro normale di tutti i giorni." Dall'articolo T. Merlin, *Magari fossi riuscita a turbare l'ordine pubblico!*, «l'Unità», 13 ottobre 1963.
[13] T. Merlin, *Il drammatico racconto della giornalista che denunciò il pericolo per i montanari del Vajont*, «l'Unità», 11 ottobre 1963.
[14] Merlin, Tina, *Sulla pelle viva*, op. cit., p.23.

Nell'archivio personale di Tina, si trova un dattiloscritto simile e contemporaneo all'introduzione sopra citata, ma in cui, a differenza di questa, è enfatizzato maggiormente il pronome personale *io*, forse per scontare una sorta di senso di colpa personale.

> Quasi mai si è parlato di Erto e di cosa era accaduto a Erto prima della sciagura; cosa è successo alla comunità ertocassana dopo la catastrofe; di cosa è adesso la comunità. Francamente io mi sentivo quasi in colpa. Avevo vissuto e lottato con la gente di Erto prima e dopo, per questo il Comune mi ha concesso – e io ne sono molto onorata – la cittadinanza di Erto. Se non la raccontavo io la loro storia non potevo certo pensare che la raccontassero giornalisti che non l'avevano vissuta e che non si erano neppure preoccupati di conoscerla, tipo Giorgio Bocca che proprio ultimamente ha scritto - riferendosi al Vajont che il povero giornalismo italiano ha dovuto subire, in quell'occasione, "i condizionamenti del potere economico e gli interventi partitici", come se lui non avesse avuto il libero arbitrio di giudicare da quale parte stava la verità.
>
> Se è passato tutto questo tempo prima che io mi accingessi a scrivere un libro è perché non sempre si può fare quello che si vuole. Dal punto di vista del tempo, naturalmente. Ma appena andata in pensione vi ho messo mano.[15]

Sulla pelle viva parte dalla stessa esigenza di raccontare che animava gli articoli e la fonde con la rabbia e l'indignazione. Alla luce di questi due sentimenti, Tina recupera la cronaca dei fatti e la arricchisce di materiale d'archivio, di testimonianze, di atti processuali e di dati che solo ora emergono dai detriti e dal fango. Ogni frase è sostenuta da note puntuali e dense che si accumulano alla fine di ogni capitolo, a dimostrazione che quanto sta scrivendo non è frutto della sua fantasia, né una speculazione politica. Accuse che Tina aveva già subito in precedenza: il 14 aprile 1960, con il direttore di «l'Unità» Orazio Pizzigoni, è citata in giudizio direttissimo dalla Procura di Milano, data la denuncia dei carabinieri di Erto[16] per aver "fatto pubblicare sul numero di «l'Unità» del 5 maggio 1959 un articolo dal titolo *La Sade spadroneggia ma i montanari si difendono*, portante notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico"[17]. Nonostante sia Tina

[15] Dattiloscritto autografo s.d., ATM.

[16] "Prima che arrivasse la SADE a Erto non c'erano, non ce n'era bisogno. La stazione della Benemerita più vicina era a Cimolais, decentrata di 5-6 chilometri. Ma i padroni non possono vivere senza i gendarmi, pubblici o privati che siano. Oltre all'arrivo della SADE, un'altra novità per Erto è quindi rappresentata dall'installazione di una caserma dei carabinieri. È l'anno 1956. […] sono agli ordini della SADE per ammonire contadini restii a vendere le loro terre, per sfrattare le famiglie dalle case che non vogliono abbandonare, per denunciare giornalisti che propagano *notizie esagerate, false e tendenziose* sui pericoli che l'invaso artificiale rappresenta per la vita e per i beni degli ertani, per lo stesso paese di Erto costruito su terreno di frana" da Merlin, Tina, *Sulla pelle viva*, op.cit., p.47.

[17] "e precisamente la sussistenza di un grave pericolo "per la esistenza stessa del paese di Erto a ridosso del quale si stava costruendo un bacino artificiale di 150.000.000 di mc d'acqua che un domani erodendo il

sia Pizzigoni siano assolti perché "nell'articolo in questione, non si trovano notizie né false, né esagerate, né tendenziose"[18], anche dopo il disastro a Tina si imputa di portare avanti un'operazione di "sciacallaggio"[19].

Tina, però, non è uno sciacallo, piuttosto un falco: quella che racconta "non è un'altra storia. È la stessa storia, ma è un altro punto di vista. Non il punto di vista delle formiche, di quelli che arrivano dopo la tragedia, inviati spaventati. No. È il punto di vista del falco, di chi le cose le ha viste da prima, dall'alto, da sopra."[20] Non si illude di poter riscrivere il corso degli eventi, né ricerca applausi per il lavoro svolto, anzi, Il 13 ottobre 1963 chiude l'articolo *Magari fossi riuscita a turbare l'ordine pubblico!* su «l'Unità» scrivendo:

> non sono né più brava né più coraggiosa di tanti miei colleghi. Non volevo certo diventare famosa per un fatto così tragico quando scrivevo contro la SADE. Volevo semplicemente impedire che questo disastro colpisse i montanari della terra dove sono nata, dove ho fatto la guerra partigiana, dove ho vissuto tutta la mia vita. E ora non riesco neanche a esprimere la mia collera, il mio furore per non esserci riuscita.

---

terreno di natura franoso potrebbero far sprofondare le case nell'acqua" […] di essersi fatto sgomberare con la forza della propria casa una famiglia con sei figli che dovette trovare provvisoriamente ricovero in una stalla […] che il parroco del paese aveva esortato dal pulpito la popolazione a recarsi a firmare per la costituzione del Consorzio per la rinascita e la salvaguardia della Valle ertana" dalla *Citazione per giudizio direttissimo*, emessa dalla Procura della Repubblica di Milano in data 26 marzo 1960, ATM, carte sparse. Copia di questo atto e di quello di assoluzione sono state consegnate nel 2002 all'Associazione culturale "Tina Merlin" dal magistrato milanese Guido Salvini, per conto del padre Angelo, il giudice che assolse Tina Merlin dal reato ascrittole.

[18] "dato che l'autore si è limitato ad esercitare il riconosciuto diritto di cronaca informando il pubblico di fatti di interesse generale, con commenti e critiche del tutto legittimi, e che in nessun modo facevano assumere alle notizie riferite carattere di tendenziosità […]la Merlin, autrice dell'articolo, legittimamente usando il diritto di cronaca, si è limitata a rendere note le notizie e le impressioni da lei raccolte nel corso della sua inchiesta, e a riportare uno stato d'animo di preoccupazione e di ansia che era largamente diffuso fra gli abitanti di Erto e che trovava la sua giustificazione nelle circostanze come acclarate in causa. […]Non solo, quindi, non si può parlare e di notizie false o esagerate, che devono escludersi sulla base dei compiuti accertamenti, ma neppure di notizie tendenziose, cioè di notizie vere riportate in modo tale da renderle tendenziose. […] Le notizie riportare nell'articolo della Merlin erano prive di ogni efficienza causale in ordine a tale evento dato che quell'ambiente, quella collettività a cui esse si riferivano e in cui esse venivano ad inserirsi era già profondamente turbata e preoccupata in proposito, per circostanza per timori del tutto estranei, indipendenti ed anteriori all'attività degli attuali imputati. […] Per tutte le esposte considerazioni la Merlin ed il Pizzigoni vanno assolti perché il fatto non costituisce reato." Dalla sentenza in giudizio del 30 novembre 1960, ATM, carte sparse.

[19] Il 19 ottobre 1963 la DC fa affiggere un manifesto intitolato "Sciacalli" con su scritto "Sulla sciagura del Vajont il Partito comunista ha imbastito una spregevole speculazione politica […] I COMUNISTI INVIANO *AGIT-PROP* PER ATTIZZARE SOTTO LE MACERIE IL FUOCO DELL'ODIO E DELLA SOVVERSIONE. ADDITIAMO AL DISPREZZO DEL PAESE GLI SCIACALLI COMUNISTI" e Indro Montanelli sulla "Domenica del Corriere" scrive: "Quella di Longarone è una tragedia spaventosa […] Se certe reazioni sbagliate venissero dai poveri sopravvissuti che nella catastrofe hanno perso tutta la loro famiglia, non di co che le approverei, ma le comprenderei e giustificherei. Ma qui vengono invece dagli sciacalli che il partito comunista ha sguinzagliato, dai mestatori, dai fomentatori di odio. E sono costoro che additiamo al disgusto, all'abominio e al disprezzo di tutti i galantuomini italiani".

[20] Dalla diretta televisiva di Marco Paolini, *Vajont 9 ottobre '63*.

È la rabbia per non essere riuscita a arginare la frana con la forza delle proprie parole; con il progetto di *Sulla pelle viva* è contro la deriva della memoria che riprende la sfida, scagliando parole come puntelli. Sceglie di prendere quelle che già ci sono, della gente e lo ribadisce nel dattiloscritto in cui spiega l'origine del libro:

> Lo scopo è stato quello di raccontare i fatti mettendomi dalla parte della gente, di come la gente di Erto e Casso li vedeva e li viveva. Intendo dire non con pietismo - spero non ne troverete traccia nel libro - ma con la consapevolezza dello scontro che era in atto e che coinvolgeva valori economici, civili, morali, umani, visti e vissuti da due parti contrastanti, da due concezioni diverse del mondo: da chi depredava e preparava la catastrofe per fini di profitto e dalla popolazione che difendeva il proprio diritto a vivere nella vallata.
>
> Come dice Brecht - che era un grande poeta tedesco e che era sempre dalla parte degli oppressi (e per questo ho messo le sue frasi all'inizio del libro), vi sono due linguaggi in alto e in basso e due misure per misurare. Finora la storia del Vajont è stata raccontata con il linguaggio e le misure di chi sta in alto.
>
> Io ho tentato di raccontare la storia del Vajont con le parole e le misure di chi sta in basso, del popolo di Erto e di Casso. […]
>
> Ecco perché ho scritto la storia della gente del Vajont. In fondo, io il libro l'ho solo confezionato, perché il libro in realtà l'avete scritto voi, la storia del Vajont l'avete fatta voi, voi ne siete i protagonisti, voi dovete ora tramandarla ai vostri figli che non la conoscono.[21]

Tina ricompone un puzzle, prima che le varie tessere si perdano e con esse le cause, i prodromi del 9 ottobre 1963, data che rischia di essere ricordata come una catastrofe naturale.

Invece, è tutta umana e degli uomini coinvolti Tina fa i nomi, senza paura, senza lesinare dall'uso di toni forti e parole scomode. Parla di "prostituzione della scienza accademica al monopolio privato"[22], vede nella lotta degli Ertani contro la SADE un nuovo tipo di Resistenza e nella Società idroelettrica un invasore[23] e sgonfia le parole

[21] V. nota 12.
[22] Merlin, Tina, *Sulla pelle viva*, op. cit., p.57
[23] "Gli ertani stanno a guardare, nessuno spiega nulla, come se i risultati delle indagini riguardino segreti di Stato, come se si fosse in guerra. E guerra è, per qualcuno. La SADE è come il tedesco invasore che rastrellava il Toc e bruciava le case. Come l'invasore pretende, ordina, vuol farsi ubbidire […] Nessuno ha mai denunciato la SADE per i suoi soprusi, né per aver iniziato a costruire la strada, la diga, il bacino senza avere in mano i permessi di legge. Ma la SADE è il potere, e il potere comanda. Come nel 1944 i tedeschi.

vuote usate come giustificazione di ogni decisione, in primis quella *pubblica utilità* "che è sempre contro la gente"[24]. Riportando le parole del Presidente della Provincia di Belluno Da Borso che cerca, invano, di ottenere più informazioni riguardo ai possibili pericoli sul Vajont nel 1961, usa anche l'espressione "Stato nello Stato" riferita alla SADE. Una locuzione ora divenuta d'uso comune, a tal punto che non se ne avverte più la forza perché "a volte le parole cominciano ad avere un significato del tutto indipendente dai fatti, un significato che non conduce più all'origine, alla curiosità, all'emozione di quei fatti. A quel punto le parole non comunicano più nessuna esperienza" perché "la sedimentazione di una lunga serie di ingiustizie – come quelle di cui siamo stati testimoni in Italia – alla fine può anche produrre una sorta di anticorpo, un automatismo". Allora "ragionare sulle parole, riassorbire le storie, significa mettere in discussione i sentimenti come riflessi automatici, come pure e semplici reazioni"[25], ritornare quindi al nucleo di cui sono l'involucro. Un nucleo in cui Tina sempre intinge la propria penna per dar corpo all'inchiostro.

Si compone così un libro denso, che richiede un lettore attento, sempre all'erta sulla soglia delle pagine. Quest'ultime ripercorrono gli anni, fermano il tempo e confluiscono verso l'inevitabile punto finale: "la storia del *grande Vajont*, durata vent'anni, si conclude in tre minuti di apocalisse, con l'olocausto di duemila vittime"[26].

> Esisteva una parola adatta a descrivere l'inferno che ci veniva incontro tra le montagne? Le parole possibili vennero consumate tutte. Strage. Sterminio. Delitto. Grande delitto. Gigantesco crimine … A nessuno venne in mente l'immagine vera, la parola esatta. A nessuno tranne che a Tina. Lei sola fu capace di pensarla e di scriverla, quella parola: olocausto.[27]

Un termine usato originariamente per indicare un tipo di sacrificio, praticato dagli antichi Greci e Ebrei, in cui ciò che si sacrifica è completamente arso[28]. Tuttavia non ci sono incendi la notte del 9 ottobre 1963: è l'acqua a riempire lo spazio, a distruggere Longarone, Pirago, Rivalta, Faé e Villanova e a lambire i paesi di Erto e Casso. Inoltre, non è sicuramente un sacrificio quello che avviene, quanto piuttosto un assassinio. Tina,

Solo che, allora, la gente si difendeva e quando era necessario attaccava." Da Merlin, Tina, *Sulla pelle viva*, op. cit., p.70-71.
[24] Ivi, p.118.
[25] Paolini, Marco, *Quaderno del Vajont*, op. cit., p.11.
[26] Merlin, Tina, *Sulla pelle viva*, op. cit., p.145.
[27] Presentazione di G. Pansa a Merlin, Tina, *Vajont 1963*, op. cit.
[28] Deriva infatti dal greco ὁλόκαυστος, dove ὅλος è "tutto" e καυστος participio del verbo καίω, "bruciare"

però, parla di "olocausto", di "genocidio" per sottolineare il fatto che non si è trattato di un cataclisma naturale, come testimoniano i molti segnali premonitori, le perizie geologiche nascoste nei cassetti, i dati allarmistici tacitati e occultati nel calcestruzzo della diga.

"Non rivelavo segreti, non svelavo fatti misteriosi per il gusto di dare addosso ai capitalisti, riferivo quel che vedevo, quel che sentivo accadere intorno a me. Chiunque facesse questo mestiere avrebbe potuto scrivere le stesse cose"[29]. Prima del 1963 Tina è nelle osterie di Erto e Casso, lì dove si concentra la vita sociale, si discute, si annegano i dolori di una vita di privazioni nel vino e nella grappa, si balla e gioca. È lì per conoscere il cuore antico di quei luoghi, per assimilarne i battiti e farli propri. Solo così riesce a farsi accettare dalla comunità, lentamente, vincendo la tradizionale diffidenza degli abitanti dei piccoli paesi di montagna. Come Kapuscinski, Tina pare avere un "forte bisogno di empatia" e non poter "fare a meno di vivere le cose insieme alla gente"[30]. È di quest'ultima che lei si fa voce, più che dei fatti: le parole che manda in stampa le raccoglie nelle vie strette di Erto e Casso e in *Sulla pelle viva*, tra le pagine fitte di dati, si sente l'urlo inascoltato e continuo di chi ha seguito e subìto ogni passo in scivolata della frana del monte Toc.

"Credo però che per raccontare qualcosa si debba conoscerla e per conoscerla non basta studiarla. La conoscenza non è ancora l'esperienza della cosa. Il racconto è, per me, trasmissione di un'esperienza. È l'esperienza che ti autorizza a parlare di qualcosa, anche se non ti appartiene"[31]. *Sulla pelle viva* è questo racconto, un atto di testimonianza, un'insurrezione silenziosa contro l'oblio.

Oltre il Vajont

> Tina Merlin pare condannata a questa sorte di inascoltata Cassandra. […] Ma se si parte da qui, e qui si rinchiude il personaggio, si perde inevitabilmente la complessità della figura di Tina Merlin, e perfino si contribuisce involontariamente a non far capire la storia stessa del Vajont: perché quegli articoli scritti dalla giornalista di «l'Unità» non nascono a caso, ma scaturiscono direttamente da un impegno – professionale, civile e politico – che veniva da lontano. […] Il Vajont è solo una parte di quell'impegno di vita, certo importante, che lasciò una profonda cicatrice sulla *pelle viva* mai rimarginata davvero,

[29] T. Merlin, *Magari fossi riuscita a turbare l'ordine pubblico!*, «l'Unità», 13 ottobre 1963
[30] Kapuscinski, Ryszard, *Autoritratto di un reporter*, op.cit., p.15.
[31] Paolini, Marco, *Diario del Vajont*, op.cit., p.56.

IL TEMA

> ma appunto, è solo una parte. Non si capiscono gli articoli sul Vajont se non si parte da qui.[32]

"Qui" sono gli anni del dopoguerra, quando, all'indomani della Liberazione, animata ancora dagli ideali resistenziali, Tina lavora presso la "Società Autotrasporti Piave", una cooperativa istituita dai partigiani della brigata "7° Alpini" con gli automezzi militari tedeschi non restituiti né a privati, come da ordinanza del governatore alleato, né alla Cooperativa Bellunese Autotrasporti Consumo e Produzione. Oltre che un esperimento di autogestione[33], è un'occasione per imparare a battere a macchina e tenere i conti, così da poter andare a lavorare presso un avvocato allo scioglimento della società.

Nel 1947 si iscrive al Partito Comunista e su incarico del partito, diviene consigliere nazionale del Fronte della Gioventù e dell'Associazione Ragazze d'Italia, entrambe esperienze di breve durata, che sfociano nella costituzione e guida, a Belluno, della Federazione giovanile comunisti italiani. Nel congresso provinciale dell'A.N.P.I. del 1950 è eletta membro del comitato provinciale e dell'esecutivo.

Intanto, sotto la guida di Aldo Sirena[34], compagno di lotta e, dal 1949, anche di vita, rielabora episodi di guerra partigiana vissuti in prima persona o raccolti da voci altrui e scrive alcuni racconti. Uno di questi, pubblicato sulla "Pagina della donna" di «l'Unità», le vale il secondo premio a un concorso indetto dallo stesso giornale, cioè l'edizione einaudiana dell'*Orlando Furioso* e, ciò che più conta, la segnala a «l'Unità», che le propone una collaborazione[35]. Inizia così la sua attività di giornalista: il primo articolo, *Sul ponte San Felice, bandiera rossa*, appare il 15 luglio 1951, in occasione dell'anniversario dell'eccidio nazista del 1944. Essere corrispondente locale significa stare a contatto con la gente, ma anche e soprattutto aver l'opportunità di far sentire la propria voce e impegnarsi in una nuova sfida contro un ambiente prevalentemente

[32] Prefazione a cura di T. Sirena a Merlin, Tina (2004), *La rabbia e la speranza. La montagna, l'emigrazione, il Vajont*, Cierre edizioni, Sommacampagna, p.7-8.
[33] Anni dopo, riguardo alle cooperative scrive che "tra gli intendimenti dei capi garibaldini v'era, forse, anche dell'altro: le cooperative dovevano tenere uniti i partigiani e il loro spirito resistenziale, non solo per incidere imprenditorialmente nel tessuto economico ma anche per poter continuare ad essere *forza d'urto* mobilitante per ogni evenienza del paese". Citato in Lotto, Adriana (2011), *Quella del Vajont. Tina Merlin, una donna contro*, Cierre edizioni, Sommacampagna, p. 50.
[34] Ex-ufficiale dell'esercito italiano, iscritto a ingegneria a Padova; durante la Resistenza è prima capo di stato maggiore "Nerone" della Brigata "Tollot" e poi, nell'ultimo periodo, comandante della brigata "Pisacane" con il nome di "Aldo".
[35] "Riconoscendo poi nel tuo lavoro capacità artistiche non indifferenti ti invitiamo a voler collaborare con la pagina della Donna o con la nostra terza pagina lasciando a te piena libertà di scegliere l'argomento per un primo articolo o racconto che, se sarà ritenuto buono, ti verrà debitamente ricompensato.", dalla lettera di Daila Pescetti della redazione di «l'Unità» di Milano, datata 17 gennaio 1951, in ATM.

maschile. L'arma di Tina è la penna e, di articolo in articolo, impara a maneggiarla sempre meglio.

L'impegno al giornale e la nascita del figlio Toni nello stesso anno la estraniano dal lavoro di partito. Comunque, tra l'agosto 1953 e il gennaio 1954, dirige da funzionaria la commissione femminile del partito, per poi tornare fra le donne della Resistenza unite nell'U.D.I.. Tuttavia, mentre nel lavoro per il giornale Tina sente di realizzarsi come persona, il suo rapporto con il partito comunista comincia, invece, già da questo momento, a incrinarsi. Viene, infatti, accusata di avere "atteggiamenti che intaccano la buona armonia del gruppo dirigente"[36] e di condotta immorale; per quanto amareggiata dal comportamento dei ceti dirigenti, Tina non ha paura a denunciarli[37]. Inoltre, non vuole occuparsi solo di donne e ritiene che una lotta che esclude la partecipazione maschile sarebbe persa in partenza perché se, di emancipazione è necessario parlare, questa deve essere intesa come un'"emancipazione comune", della società intera[38].

Intanto il lavoro di corrispondente di provincia, anche se poco pagato, diventa per lei una missione e una passione. Nel 1952 apre un'inchiesta sulle condizioni di vita e di lavoro delle donne bellunesi, rendendosi "aspirante tramite tra oralità e scrittura"[39]; ne segue un'altra, in 11 puntate, nel 1953, sull'emigrazione maschile nelle zone montane. Interessante è il fatto che Tina non solo critica la "criminale incoscienza"[40] degli organi di governo, ma cerca di essere propositiva, come sottolinea fin da subito:

> che questa inchiesta sia una denuncia dell'incuria degli organi dirigenti del nostro paese, del suo ordinamento sociale, amministrativo e burocratico apparirà evidente. Ma questa inchiesta vuole essere anche, specialmente nella sua ultima parte, un suggerimento

[36] Questa la motivazione addotta alla mancata rielezione nel comitato federale al V° congresso provinciale del 1956.
[37] "Io accuso il segretario della Federazione Bettiol di aver adoperato nei miei confronti la spregevole arma del ricatto politico per mettermi nelle condizioni di non nuocergli, per poter mantenere a tutti i costi le posizioni politiche acquisite, senza preoccuparsi minimamente del danno che da questi suoi atti ne deriva al Partito, poiché per Bettiol il Partito si identifica con lui stesso" e poi racconta la versione dei fatti della trasferta in Romania, in occasione della quale era stata accusata di aver tenuto un comportamento troppo "disinvolto" con i compagni. Da un documento dattiloscritto, s.d., ATM.
[38] "sarebbe grave, a mio avviso, che le donne pretendessero di combattere da sole la battaglia per i loro diritti. Sarebbe una battaglia persa in partenza, come sono perse in partenza tutte le battaglie – anche quelle della classe operaia – se non trovassero alleanze solide, altre forze che ne fanno proprie le motivazioni. Io perciò dissento da quei gruppi femministi, che pur partendo da motivazioni giuste, pretendono di fare da soli. Si pongono in posizioni antimaschili come se fossero gli uomini l'obiettivo da combattere e non, invece, la società sbagliata, nella quale certamente gli uomini hanno vissuto da privilegiati rispetto alle donne, ma subordinati anche loro, spesso senza saperlo, a un sistema che li rendeva schiavi essi pure delle sue regole." Da un dattiloscritto, s.d., ATM.
[39] Così la definisce Mario Isnenghi citato in Lotto, Adriana, *Quella del Vajont*, op.cit., p. 79.
[40] Articolo T. Merlin, *Ai disoccupati italiani in Australia viene proposto l'arruolamento nell'esercito*, 17 gennaio 1953, quinta puntata dell'inchiesta *Il cammino della miseria*, «l'Unità».

> a chi di dovere affinché si faccia il possibile per muta volto alla nostra provincia attuando quei lavori che nel corso di questa inchiesta suggeriremo.[41]

Così, raccoglie testimonianze, ricerca dati, scava la superficie del presente per giungere alle cause prime. Terminata la *pars destruens*, conclude l'inchiesta enumerando i possibili interventi che potrebbero essere effettuati per porre un freno allo spopolamento, tutti a favore di una valorizzazione del territorio e del benessere della popolazione.

È in questa prima inchiesta che compare il nuovo nemico giunto sui sentieri che erano stati della Resistenza: i gruppi monopolistici che, a danno di tutti i consumatori, attraverso aumenti delle tariffe, si arricchiscono sfruttando la principale ricchezza della provincia bellunese, cioè l'acqua. Tutto ciò a dispetto della precaria situazione idrogeologica: già nel 1953 Tina sottolinea la necessità di una sistemazione dei bacini montani, in quanto,

> data la natura geologica della nostra provincia, con tanta parte del suo territorio poggiato su basi instabili di materiale facilmente erodibile da parte delle acque e di altri fattori meteorologici, si hanno facilmente e frequentemente franamenti e crolli, derivati dal displuvio, attraverso torrenti a fortissimo dislivello che portano le abbondanti acque a valle.[42]

Quindi, dieci anni prima che si verifichi la strage del Vajont, Tina s'interessa dell'opera dei monopoli nelle zone montane, anzi, durante gli anni cinquanta essi diventano i protagonisti principali dei suoi articoli, anche per le pressioni di Giorgio Bettiol, deputato del P.C.I., a capo del Comitato provinciale d'azione per il progresso della montagna, le cui richieste – di uno sviluppo economico equilibrato che offra lavoro in patria e salvaguardi la montagna – sono molto simili a quelle avanzate da Tina. In particolare, il nome che compare più spesso è quello della SADE, la Società Adriatica di Elettricità fondata nel 1905 a Venezia dal conte di Misurata Giuseppe Volpi.

Nel 1955 Tina denuncia il fatto che "i danni causati dalla Società elettrica all'economia montana sono nella nostra provincia incalcolabili, proprio perché gli impianti sono stati effettuati nei luoghi più floridi e più redditizi"[43]. L'anno successivo si occupa della svendita alla SADE, da parte dell'amministrazione comunale di Forno Zoldo, di

[41] Articolo T. Merlin, *Ogni anno ventimila lavoratori partono da Belluno verso paesi stranieri*, 11 gennaio 1953, prima puntata dell'inchiesta *Il cammino della miseria*, «l'Unità».
[42] Articolo T. Merlin, *Ricchezze naturali e possibilità di lavoro non mancano nelle montagne del Bellunesi*, 24 gennaio 1953, nona puntata dell'inchiesta *Il cammino della miseria*, «l'Unità».
[43] Articolo T. Merlin, *Un'inchiesta parlamentare sui danni provocati dalle società idroelettriche*, «l'Unità», 26 maggio 1955.

appezzamenti di terreno a uso civico. Segue, inoltre, le vicende di Vallesella di Cadore, dove, dopo la costruzione di un lago artificiale eseguita dalla SADE,

> l'acqua del lago artificiale, penetrando nel terreno gessoso del sottosuolo di Vallesella ne aveva eroso le basi. Quando il bacino era pieno di acqua questa sosteneva il peso delle case, ma quando il bacino veniva svuotato l'acqua, ritirandosi, lasciava il posto a grandi caverne sotterranee sulle quali si adagiavano le fondamenta delle case provocandone in superficie enormi screpolature[44]

Tina definisce quanto sta avvenendo una vera e propria "rapina" ai danni della montagna, "malata cronica", e il monopolio elettrico "una piovra che soffoca l'economia della montagna e impoverisce ancor di più i piccoli proprietari derubandoli dei loro pezzetti di terra con una prepotenza che non ha limiti"[45].

Tuttavia, questi primi articoli di Tina suonano freddi, troppo aderenti alle linee del partito e «l'Unità» la riprende, inviandole, il29 aprile 1959, una lettera conservata all'interno del suo archivio. L'invito è di considerare la montagna e le sue problematiche dal punto di vista del montanaro.

> Invece tu devi stare attenta a un'altra cosa. Vedi la montagna è un grosso e complesso problema. Gli uomini politici lo vedono sotto forma di stanziamenti, di leggi, di sfruttamento dei monopoli, ecc. noi dobbiamo sforzarci di vederlo in altri termini che si riassumono nella parola "umani". La legge è sì un problema importante, ma non ci dà la figura del montanaro. Come vive il montanaro, cosa fa nei giorni di lavoro e cosa la domenica, come è articolata la sua famiglia? Se prendiamo una famiglia montanare di cinque persone come possiamo descrivere la vita di queste cinque persone? Lasciando stare le leggi, la piovra del monopolio, la Sade, e tutta la terminologia politico tecnica come bacino imbrifero e numeri delle leggi ecc. come possiamo vedere noi, da giornalisti, questa situazione, con parole correnti, con frasi normali, con aspetti civili e con un racconto piano?
>
> Ecco lo sforzo, Tina, che devi fare; è strano dover dire a una donna vedi le cose più umanamente, poiché in genere le donne che sono pur molto pratiche, hanno però un maggior senso dell'umano. Eppure in questo caso lo dobbiamo dire. Noi non possiamo parlare della montagna, dimenticando il montanaro; sembra un paradosso eppure rileggi

[44] Articolo T. Merlin, *Le acque del lago artificiale della SADE fanno crollare le case*, «l'Unità», 24 luglio 1956.
[45] Articolo T. Merlin, *I monopoli "rapinano" la ricchezza della montagna*, «l'Unità», 13 maggio 1958.

> i tuoi articoli da Pordenone, vedrai che ci sono dentro i Consigli comunali, i bacini imbriferi, la Sade, le leggi, la disoccupazione, l'emigrazione, tutto quello che costituisce problematica politica, ma manca il montanaro, l'uomo, colui per il quale chiediamo le leggi e vogliamo una miglior vita.
>
> Capisci dunque la necessità di tener presente che "l'uomo è il materiale più prezioso" sempre, in qualsiasi momento tu scriva.[46]

Tina accoglie il suggerimento e, infatti, suoi sono gli occhi con cui, senza filtri interposti dal partito, scandaglia le sponde del Vajont e sue le parole con cui ne racconta la storia.

Quando, dopo il 1963, i riflettori su questi panorami si spengono, lei, oltre a continuare a interessarsi di questa valle ridisegnata dal fango, sia in ambito politico che giornalistico non smette di occuparsi del territorio e delle persone che lo abitano, in una strenua battaglia per la salvaguardia di entrambi. In un dattiloscritto, Tina si chiede "l'uomo dove sta: al principio o alla fine dei nostri atti?"[47]; per quanto la concerne, la risposta potrebbe essere "al centro". È il comun denominatore che collega come *fil rouge* le esperienze della sua vita. L'uomo, infatti, ritrova una propria centralità nel periodo resistenziale, quando la massa di quei "noi vili / che amavamo la sera / bisbigliante, le case, / i sentieri sul fiume, / le luci rosse e sporche / di quei luoghi, il dolore / addolcito e taciuto" si frantuma in individui consapevoli "di essere soli e vivi"[48]. Tina è tra di loro, segue le orme del fratello Toni, nonché la "ribellione istintiva"[49] e il "coraggio alla trasgressione"[50], che, nel libro autobiografico *La casa sulla Marteniga*, individua come propri tratti caratteristici. Con il nome di Joe, partecipa alla Resistenza in qualità di staffetta e continua a viverla come battaglia a favore dell'uomo e dei suoi diritti, anche dopo la Liberazione: "la Resistenza non è stata un capitolo chiuso. Semmai una porta che s'è aperta, attraverso la quale sono passata trionfante incontro all'universo sconosciuto"[51]. Oltre quella porta si trova il Vajont, anch'esso una storia "di lotte, ribellioni, partecipazione civile contro i potenti, le loro angherie, le loro leggi, la trasgressione delle leggi dello Stato, la licenza di uccidere, la difesa del diritto, la rivendicazione della giustizia"[52]. A essere traditi lungo

[46] Lettera inviata da «l'Unità», 29 aprile 1959, ATM.
[47] Dattiloscritto, s.d., ATM.
[48] Pavese, Cesare (1970), *La terra e la morte* in *Poesie*, Einaudi, Torino, p. 193.
[49] Merlin, Tina (2008), *La casa sulla Marteniga*, Cierre edizioni, Sommacampagna, p. 18.
[50] Ivi, p. 87..
[51] Ivi, p. 168.
[52] Merlin, Tina, *Sulla pelle viva*, op. cit., p.22.

il fiume divenuto tristemente noto sono gli stessi ideali della Resistenza di libertà e giustizia e quindi

> è lo Stato, il nostro Stato nato dalla Resistenza, e che credevamo rinnovato, e che si proclama rinnovato rispetto allo Stato monarco - fascista che il Vajont ha messo in discussione, rivelandone antichi e ancor più deteriori vizi e incapacità di autonome decisioni rispetto al potere economico, compromissioni e aberrazioni che pensavamo non potessero accadere dopo il Vajont, e che invece furono soltanto il segno premonitore di ciò che sarebbe poi accaduto in tanti settori della vita pubblica.[53]

Oltre qualsiasi etichetta e definizione, si può affermare che ogni parola affidata all'inchiostro, ogni gesto compiuto da Tina possono essere letti come "un atto di rivolta silenzioso e implacabile"[54] teso alla preservazione del *materiale più prezioso*. Se quindi si intende trovare un suggerimento, una linea da seguire e riprendere per continuare a tracciarla su nuovi terreni, lo si trova in una lettera scritta da Tina alla classe 2°B della Scuola media B. Luini di Rozzano recatasi in gita sul Vajont.

> Se vi posso dare un suggerimento esso è quello di crescere con gli occhi aperti, di studiare, di ricercare sempre la verità ovunque essa sia, anche a costo di sacrifici personali.
>
> Perché un uomo è veramente tale, ed è veramente vivo, quando ha la coscienza libera, quando si sente parte della collettività e per essa si impegna. Se voi crescerete così, il mondo andrà veramente meglio.
>
> Io vi ringrazio ancora per avermi scritto e vi saluto, cordialmente, tutti.[55]

[53] Dattiloscritto, s.d., ATM.
[54] Presentazione di Marco Paolini a Merlin, Tina, *Sulla pelle viva*, op.cit.
[55] Lettera dattiloscritta, 8 giugno 1980, ATM.

IL TEMA

Riferimenti bibliografici

Kapuscinski, Ryszard (2003), *Autoritratto di un reporter*, Feltrinelli, Milano

Lotto, Adriana (2011), *Quella del Vajont. Tina Merlin, una donna contro*, Cierre edizioni, Sommacampagna

Merlin, Tina (1993), *Vajont 1963. La costruzione di una catastrofe*, Il Cardo, Venezia

Merlin, Tina (1997), *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe. Il caso del Vajont*, Cierre edizioni, Sommacampagna

Merlin, Tina (2004), *La rabbia e la speranza. La montagna, l'emigrazione, il Vajont*, Cierre edizioni, Sommacampagna

Merlin, Tina (2008), *La casa sulla Marteniga*, Cierre edizioni, Sommacampagna

Paolini, Marco (1999), *Quaderno del Vajont*, Einaudi, Torino

Pavese, Cesare (1970), *Poesie*, Einaudi, Torino

Francesca Basso si laurea in Lettere con una tesi su Tina Merlin e in seguito, nel 2018, amplia il lavoro di ricerca inglobando anche la figura di Isotta Gaeta per la stesura della tesi magistrale in Culture Moderne Comparate dal titolo *Attraverso i segni dell'anima. Nascita e formazione di due giornaliste partigiane*.
frabasso93@gmail.com

Francesca Basso graduated in Literature with a thesis about Tina Merlin; then, in 2018, she has gone deep to the heart of the subject, also considering the story of Isotta Gaeta, in order to graduated in Modern Compared Culture with a thesis called *Through the signs of soul. Birth and formation of two partisan journalists.*
frabasso93@gmail.com